

Per i cittadini, con i cittadini, dei cittadini

MARIA STELLA RASETTI

Biblioteche di Pistoia

#pistoia2017

m.rasetti@comune.pistoia.it

E se bastasse una preposizione per trasformare la vita delle biblioteche e il ruolo dei bibliotecari?

Nella storia delle cose umane, e perciò anche in quella delle biblioteche, non sempre esistono percorsi chiari e lineari che legano un *prima* a un *dopo* secondo una logica di sviluppo chiaramente riconoscibile: quando poi ci si trova a vivere in Italia, dove tutto e il suo contrario convivono in piena armonia, e dove – come ci ha insegnato a dire Ennio Flaiano – la linea più breve che unisce due punti è l'arabesco, ricercare l'evoluzione storica di un qualunque fenomeno sociale è un'impresa destinata a sicuro fallimento. In questo le biblioteche pubbliche interpretano lo spirito italiano quant'altre mai: manca da sempre una legge nazionale che ne definisca il perimetro identitario, mentre i governi regionali hanno operato in strepitosa autonomia, producendo una legislazione così differenziata da dare la stura alla più ampia gamma di effetti territoriali: dallo zero assoluto della non-biblioteca, fino ad arrivare ai casi celebrati delle grandi biblioteche sociali, poste al centro delle politiche culturali di qualche fortunata città, e finanziate – spesso meno che più del necessario – in accordo ai discorsi scritti nei programmi di governo locale. Passando, beninteso, per ottomila soluzioni intermedie: esattamente una per ciascun comune.

Se volessimo fare un quadro sinottico dello stato di salute (o di malattia) delle nostre biblioteche pubbliche, dovremmo forse ingaggiare un artista internazionale del calibro di Jackson Pollock, l'unico che, con il suo indiscutibile talento, sarebbe in grado di restituire un ritratto autentico di ciò che siamo chiamati a raccontare: un groviglio di fili colorati che si intrecciano, senza che nessuno possa capirci alcunché.

Dunque, guai a noi se pensassimo di poter restituire una qualche leggibilità di senso alla storia delle biblioteche pubbliche nel nostro Paese: qualunque ipotesi evolutiva sarebbe nient'altro che una semplificazione didattica, in grado soltanto di far filare liscia una bella storia di fantasia, ma non certo di documentare lo stato dell'arte delle biblioteche pubbliche. Che appunto stanno benissimo, o sono chiuse, o stringono i denti in attesa di tempi migliori, o hanno rilanciato su nuovi servizi innovativi e di frontiera; che sono gestite da combattive squadre di dipendenti pubblici, o sono nelle mani di volonterose maestre in pensione, o soffrono del conflitto tra precari sottopagati e dipendenti presenti solo al mattino e rigorosamente in back office. Per tacere della cifra professionale di chi opera in biblioteca: qui c'è il plurilaureato esperto di tutto, lì c'è l'impiegato della farmacia riciclato dopo la cessione dell'impresa commerciale ai privati, e nel paese accanto c'è l'associazione presieduta dalla figlia del notabile di turno, che conta su un aiutino del sindaco per sistemarla per qualche annetto, o anche per sempre, senza bisogno di concorsi, s'intende. Il tutto secondo l'ineffabile casualità delle alchimie locali. E dunque, in un gomitolo così ingarbugliato di casi diversi, chi riesce a capirci qualcosa è davvero bravo.

Per questo contributo chi scrive ha abbandonato subito l'idea di mettersi alla ricerca di una possibile ricostruzione filogenetica dei cambiamenti occorsi nel tempo nei rapporti con gli utenti ed in generale con le comunità di riferimento. Ha preferito invece scegliere una strada meno scientifica



Le foto di questo articolo sono state scattate all'interno della biblioteca San Giorgio di Pistoia

e più impressionistica, ricorrendo ad una sorta di gioco grammaticale con le preposizioni, per poter rappresentare – senza troppo annoiare il lettore – i principali paradigmi di riferimento attorno ai quali raggruppare grossolanamente le biblioteche, quanto a filosofia delle relazioni con gli utilizzatori reali e potenziali del servizio.

Ammettiamolo subito: il gioco non è originale, visto che è già stato usato almeno una volta, qualche anno addietro, in un articolo pubblicato su una rivista professionale on-line,¹ e chissà quante altre volte è già stato impiegato in contributi che al momento sfuggono alla consapevolezza della smemorata autrice. Ma un gioco non perde il proprio carisma se qualcuno lo ha già praticato, e pertanto non c'è niente di male a riproporlo qui.

Cominciamo dunque a giocare, posizionandoci su “start”: lanciamo i dadi e collochiamoci sulla casella abitata dalla preposizione *per*. Le biblioteche che operano *per gli utenti* sono quelle che pensano di conoscere quali siano i bisogni, i desideri e le aspettative delle persone alle quali destinano i propri servizi, e non dopo indagini approfondite (chi se le potrebbe permettere?), ma ad occhio, o anche secondo la più rodata modalità “a prescindere”; all'interno di questo primo paradigma, il cittadino è, sì, il formale beneficiario del servizio pubbli-

co, ma la titolarità delle scelte è interamente nelle mani dell'istituzione e di chi in quel momento la rappresenta. Il protagonismo del cittadino si esercita esclusivamente nell'azione di accesso e consumo ad un'offerta che è pensata in modo indipendente dalla sua volontà e dai suoi gusti. La logica è quella del prendere o lasciare: o così o niente. Da un lato c'è chi decide (l'assessore, il bibliotecario), dall'altro c'è chi accoglie o meno il risultato di tale decisione. Quando alla presentazione di un libro si presentano solo cinque persone, l'applicazione del paradigma attiva alcuni commenti standard a rinforzo: *in un paese come il nostro, cinque persone sono già un buon risultato; oppure: i nostri cittadini non si meritano niente; sono tutti in giro sul lungomare, o nelle strade pedonali del centro, e non hanno nessun interesse a partecipare agli incontri culturali veri*. L'insuccesso non apre mai lo scenario di possibili domande sull'adeguatezza dell'offerta che non ha trovato riscontro, ma viene interpretato a conforto di precedenti giudizi negativi verso chi non ha saputo apprezzare una opportunità così preziosa come quella che la biblioteca ha offerto; al massimo, nei casi più illuminati, si arriva ad ammettere alcune lacune tattiche (*non abbiamo fatto abbastanza pubblicità, il cartoncino con l'invito è stato stampato in ritardo, fuori era cattivo tempo e nessuno ha avuto voglia di uscire di casa per raggiungere*

la biblioteca, in contemporanea era stata programmata un'altra iniziativa in centro). Ma nessuno mette in dubbio la strategia, ponendosi la domanda cruciale: *E se invece fossi io il problema?*

È questo il paradigma che guida la scelta degli acquisti documentari di chi si lascia condurre senza remore dai propri gusti personali (fino ad arrivare a creare artefatte specializzazioni e vocazioni del tutto estranee al contesto di riferimento), o di chi – più correttamente – si attiene a scientifici protocolli di selezione volti alla ricerca di un ideale equilibrio tra discipline, livelli di approfondimento e copertura degli aggiornamenti, ricevendo maggiore appagamento dal rispetto di un canone formale, piuttosto che dall'effettiva rispondenza degli acquisti alle particolarità delle richieste provenienti dai frequentatori già conquistati e da quelli di chi si intende conquistare.

Stare su questa casella non ci piace gran che, e quindi procediamo subito con un nuovo tiro di dadi, per arrivare alla casella abitata dalla preposizione *con*: una preposizione molto più faticosa della precedente, perché obbliga ad uscire dall'autoreferenzialità, per avventurarsi lungo le strade sconnesse dell'ascolto e della relazione. Per un bibliotecario lavorare *con gli utenti* significa prima di tutto aprire un costante canale di comunicazione con chi entra in contatto a vario titolo con la biblioteca, raccogliere ed elaborare tutto il materiale che transita all'interno di questo canale, per nutrire con esso le scelte quotidiane; significa maturare un approccio adattivo al lavoro, accettando di modificare le pratiche di servizio per conformarle alle esigenze che le persone sono state in grado di esprimere; significa cominciare a porsi il problema di quel tot per cento di popolazione che rimane fuori dalla soglia, magari per motivi che dipendono *anche* dalla biblioteca: l'orario di apertura, innanzitutto, ancora troppo spesso ispirato al canone dell'impiego pubblico; la difficoltà di parcheggiare, o di arrivare a piedi; la collezione non aggiornata, o ritagliata troppo sulle esigenze di chi studia; il personale poco amichevole; il freddo d'inverno e il caldo d'estate; i posti a sedere tutti occupati dagli studenti con i loro libri. Potremo andare avanti così a lungo, ma fermiamoci qui, per amor di patria.

La *biblioteca con* è sorridente e inquieta: parla, ascolta, si trasforma, cambia, va avanti, torna indietro, sperimenta, sbaglia e impara. Si muove con un cor-

redo di certezze molto più leggero della *biblioteca per*: è una biblioteca che piacerebbe molto a Gabriele Romagnoli, il giornalista giramondo che ha teorizzato la sua filosofia del vivere con leggerezza nel fortunatissimo saggio *Solo bagaglio a mano*.²

È sorridente, perché si sente gratificata nella relazione con gli utenti, riconosce e apprezza il loro feed-back, scopre con piacere che l'altro – un singolo cittadino, una associazione, un gruppo di aziende locali – può giocare anche ruoli diversi da quelli del semplice fruitore di servizi, e proporre idee e progetti da realizzare assieme.

È inquieta, perché si rende conto di non poter saggiare tutte le opportunità che le si aprono davanti, abbracciando questa nuova prospettiva; si rende conto di non poter seguire tutti i possibili percorsi di collaborazione che le vengono aperti dalla pratica dell'ascolto; di non avere le forze per fare tutto, di non avere abbastanza esperienza per evitare gli errori più gravi; di non saper dire di no tutte le volte che servirebbe farlo.

Nel vocabolario della *biblioteca con* le parole più usate sono il verbo *condividere*, l'avverbio *insieme*, il sostantivo *laboratorio*. La parola più frequente è però l'interiezione *grazie*, usata dal bibliotecario per accogliere i suggerimenti, i reclami, le proposte di collaborazione: tutto quel materiale grezzo o semi-lavorato che proviene dall'esterno e che si presta ad essere introdotto nel processo produttivo dei servizi, per correggere un errore che si è commesso, per adattare una regola ad un caso particolare finora ignorato, per ospitare un evento pensato da altri e riconosciuto in sintonia con i valori dell'istituzione, o per trasformare l'ospitalità in collaborazione più attiva, mettendosi ad un tavolino e proponendo qualcosa di più e di meglio a chi è venuto a chiedere semplicemente l'uso di uno spazio.

È importante dire *grazie* sempre, anche quando il suggerimento è inutile, il reclamo infondato, la proposta di collaborazione inaccettabile (in ogni paese c'è almeno un esperto di tutto che ci riprova con noi, quando abbiamo detto carinamente di no alla sua idea di tenere un corso di tango, tornando alla carica come docente di reiki, o di cucina vegana, o di matematica quantistica): perché ogni contatto che si attiva è un'apertura di credito nei confronti della biblioteca, e perciò merita di essere onorato al meglio, ed ha diritto – appunto – a ricevere almeno un *grazie*. Quello che rende speciali le *biblioteche con* è il fatto

di essere tutte diverse tra loro: in un luogo svilupperanno le relazioni con un gruppo di volontari, che si adoperano per promuovere la lettura nei parchi della città; in un altro apriranno le porte ad un Coderdojo per offrire ai bambini l'opportunità di imparare i primi rudimenti della programmazione informatica; in un altro ancora attiveranno un servizio di autobus con cui raccogliere nelle frazioni gli anziani non automuniti ma interessati a visitare la biblioteca e usarne i servizi. Alcune faranno cento cose assieme, altre ne faranno una o due soltanto. Ma per esse il successo arriverà nell'essere state in grado di cogliere l'occasione che si è presentata loro, o addirittura – meglio ancora – di averla suscitata, nel ricercare attivamente quella relazione speciale (con una associazione, con un professionista, con una istituzione) su cui investire le proprie risorse interne per condividere un risultato percepito come importante.

Lavorare in una *biblioteca con* è gratificante ma è scomodo: si fanno un sacco di riunioni in orari che coincidono con l'uscita dei bambini da scuola o che fanno saltare l'appuntamento dal dentista; bisogna fare i conti con gente che non necessariamente ci sta simpatica a pelle; non c'è verso di rimanere da soli a smaltire le proprie paturnie nei giorni no, perché c'è sempre qualcuno che ci fa uscire dalla tana in cui vorremmo rimanere nascosti; del tutto impossibile eclissarsi al mondo per occuparsi in orario di servizio delle proprie ricerche, perché le sollecitazioni costanti da parte dei volontari, dei collaboratori, dei cittadini ci impongono di stare

al pezzo più di una telecamera di controllo direttamente puntata sulla nostra scrivania.

Bisogna avere il carattere giusto per sguazzare, da bibliotecari, in una *biblioteca con*: ci vogliono pazienza, gusto nello stare con gli altri, entusiasmo, vitalità, energia. Ci vuole un'autostima abbastanza robusta per riconoscere che la propria idea è meno brillante di quella proposta da un altro, e che perciò è molto meglio far prevalere quest'ultima, senza che tutto ciò scateni in noi meccanismi di difesa, innalzamento di barriere, irrigidimenti sulle nostre posizioni. Ci vuole flessibilità nell'accettare che in alcune occasioni si stia in posizioni di comando, ed in altre ci si collochi nelle retrovie: perché il mondo non ruota attorno alla biblioteca, e non per questo dobbiamo farci prendere dalla depressione.

Un ultimo tiro di dadi, ed arriviamo in una casella a cui ci sembra di non essere mai approdati: la casella con la preposizione *di*, che ci porta a parlare della *biblioteca degli utenti*, o, meglio ancora, *la biblioteca dei cittadini*. Un momento, però: qualcosa si accende nella nostra memoria. Dall'archeologia delle nostre letture professionali di gioventù, salta fuori, ancora caldo e pulsante, un antico ricordo legato alla *biblioteca del pubblico* teorizzata dai pedagogisti Filippo Maria De Sanctis e Paolo Federighi.³

Ma, allora, in questo gioco stiamo andando avanti, o rischiamo di tornare indietro agli anni Ottanta? Andiamo a riprendere il libro, che ha lasciato da tempo lo scaffale aperto per approdare in magazzino (le mode cambiano non solo nella foggia delle auto o delle acconciature, ma anche in biblioteconomia), e proviamo a rileggerlo. Lenin, Marx, Gramsci, la classe operaia, i lavoratori, gli intellettuali: riferimenti antichissimi, che i nostri occhi non incontravano ormai da decenni, e che ci procurano una piccola emozione (no, non è nostalgia!) per un mondo che non c'è più, e che probabilmente non c'è mai stato. Ritroviamo la distinzione tra le varie categorie di pubblico della biblioteca (*reale, potenziale, pre-pubblico, non pubblico*) che nessuno da allora è riuscito a classificare



), e proviamo a rileggerlo. Lenin, Marx, Gramsci, la classe operaia, i lavoratori, gli intellettuali: riferimenti antichissimi, che i nostri occhi non incontravano ormai da decenni, e che ci procurano una piccola emozione (no, non è nostalgia!) per un mondo che non c'è più, e che probabilmente non c'è mai stato. Ritroviamo la distinzione tra le varie categorie di pubblico della biblioteca (*reale, potenziale, pre-pubblico, non pubblico*) che nessuno da allora è riuscito a classificare

meglio di così, e che funziona ancora a meraviglia, a trentacinque anni dall'uscita di quel libro che fu molto amato e molto odiato: nulla sembra essere cambiato in fatto di inclusione ed esclusione dai percorsi dei consumi culturali. Anzi, semmai – come ci dicono le recenti statistiche – in questi ultimi anni stiamo tornando indietro.

Ma sono anche altre le idee che continuano a funzionare: quella di un orario di apertura al pubblico che tenga conto delle esigenze di vita della gente (una lezione in gran parte ancora inascoltata), degli acquisti di libri e documenti che funzionino davvero, ispirandosi non a schemi astratti ma ai gusti reali di chi già frequenta la biblioteca o di chi potrà essere attratto a frequentarla, e poi – su tutte, la più longeva e fortunata – quella del *sistema stellare di distribuzione del libro*, ovvero un modo di far uscire la biblioteca fuori dalle sue mura, per andare ad incontrare i lettori potenziali nei luoghi dove le persone trascorrono il tempo libero (i giardini, le piscine, le palestre), o impiegano tempi d'attesa (le sale d'aspetto delle stazioni, degli studi medici, dei saloni di bellezza) o tempi di servizio (i supermercati, gli uffici postali, le banche, le scuole). Si tratta di grandi lezioni che in molti abbiamo imparato e agito volentieri, con risultati ancor oggi eccellenti. Riponiamo il nostro classico al suo posto in ma-

gazzino, senza però aver trovato quella *biblioteca del pubblico* di cui ci siamo messi alla ricerca nel nostro gioco con le preposizioni. Gli autori dicevano chiaramente che quel tipo di biblioteca era ancora tutta da creare; e probabilmente oggi, passato tutto questo tempo, siamo ancora al punto di partenza. Magari senza più l'ingombro di ideologie inservibili, ma con un'attenzione diversa a come la nostra società è cambiata, e a come le biblioteche siano chiamate a trasformarsi con essa, nel rispetto della mai abbastanza celebrata Quinta Legge di Ranganathan. Dunque, la *biblioteca di* non esiste ancora (se non esisterà mai, non possiamo essere certo noi a dirlo). Ma ne abbiamo bisogno almeno per completare il gioco, e quindi dobbiamo fare uno sforzo per connotarla con un minimo di riconoscibilità. Descrivere i fantasmi non è facile; per questo possiamo provare a delinearne il profilo, andando a ricercare le principali differenze rispetto alla *biblioteca con*, che conosciamo con sufficiente familiarità. La differenza corre lungo una linea sottile, che peraltro non è nemmeno tracciata in forma continua: può darsi che alcune parti tratteggiate ci offrano qualche intrigante occasione per trascinare dalla parte del *di*, o ritornare dalla parte del *con*. Proviamo a ipotizzare che la differenza stia meno nelle cose e più nella testa del bibliotecario, nella sua ca-



pacità di ristrutturare ed interpretare il sentimento del potere connesso all'esercizio della sua attività alla direzione dell'istituto.

Nella *biblioteca con* l'offerta è fortemente alimentata dall'iniziativa di soggetti esterni, che le propongono di condividere eventi e occasioni. Accettare queste proposte così come sono, senza apportare alcun contributo modificativo, o anche accoglierle in chiave rigenerativa, alzando la posta e inserendo qualcosa di nuovo, crea dinamiche relazionali che possono essere giudicate in modo diverso, a seconda del metro interpretativo che si sta usando.

Da una parte, c'è chi penserà che la biblioteca eserciti al massimo il ruolo attivo di connettore e collettore delle energie culturali presenti nel territorio, alimentando un circolo virtuoso di relazioni tra soggetti diversi; è qui che la biblioteca produce conversazioni che alimentano l'identità della comunità locale, invero la sua funzione più autentica di *istituto della democrazia* (la Carini Dainotti: oggi siamo proprio in vena di citazioni antiche!). Qui i cittadini varcano l'ideale soglia della fruizione dei servizi, per diventare co-produttori di nuovi oggetti culturali, assieme alla biblioteca: siamo di fronte alle prime applicazioni pratiche della cosiddetta "sussidiarietà orizzontale", che in altri tempi abbiamo chiamato, con voce più ideologica, "partecipazione".

La biblioteca viene riconosciuta come bene comune non solo da salvaguardare e valorizzare, come si farebbe per uno scavo archeologico, ma da sostenere e alimentare tramite azioni di attivismo civico: in questo senso un gruppo di genitori decide di trascorrere tutti i sabato mattina per un anno in biblioteca, con l'intento di offrire a tutti i bambini – e non solo ai loro figli – l'occasione di ascoltare favole lette ad alta voce; o un esperto nutrizionista si presta a tenere gratuitamente un ciclo di conferenze sul corretto abbinamento degli alimenti; o una signora appassionata di ricamo offre l'occasione di imparare antichi punti dimenticati alle ragazze più giovani (e, perché no?, anche ai ragazzi!). Chi mette a disposizione della biblioteca i propri saperi partecipa alla costruzione del portafoglio servizi, arricchendolo di nuove opportunità, che mai da sola la biblioteca avrebbe potuto offrire.

Dall'altra parte, c'è chi penserà che la biblioteca, a forza di inglobare nel suo programma le proposte provenienti dall'esterno, corra il rischio di farsi trasportare lungo traiettorie tracciate da altri, la-

sciandosi sballottare a destra e sinistra, nel ruolo di passeggero che non ha più voce in capitolo sulla scelta dell'itinerario:

Ma gli alleati – potrebbe domandarsi qualcuno – non rischiano di condizionare pesantemente la vita della biblioteca, o almeno la sua politica culturale? Non c'è pericolo che poi, alla resa dei conti, chi si è fatto avanti con qualche proposta finisca col risucchiare le energie della biblioteca, rendendola incapace di fare proposte proprie e di aprire linee di attività per le quali sul territorio non ci sono partner potenziali? La biblioteca non rischia di salire su una sorta di ideale riscio condotto da tanti portantini che si alternano con casualità alla guida, con l'effetto di seguire un itinerario completamente irricognoscibile, o addirittura impazzito?⁴

In quest'ottica, una biblioteca che rimane prigioniera della propria capacità di aprirsi agli altri, potrebbe essere definita – ma solo in senso negativo! – una *biblioteca del pubblico*, perché si accontenta di accogliere le sollecitazioni esterne, e ad esse si assuefa, atrofizzando progressivamente la propria capacità di proporre qualcosa di nuovo, specie quando l'autonomia economica è messa fuori gioco dai tagli di bilancio, e le sollecitazioni della comunità appaiono essere l'unico vero propulsore in grado di mantenerla in attività.

Ecco dunque che la biblioteca X salirà sul riscio dell'associazione scacchistica, e la biblioteca Y su quello guidato dai raccoglitori di funghi; nella biblioteca X oltre agli scacchi ci sarà il corso di disegno a matita, nella Y sarà la volta degli incontri musicali dedicati all'opera lirica. Tutto alla mercé del caso, del dono dei cieli locali.

In questa seconda ottica, lo speciale legame intessuto con la comunità appare illuminato da una luce sinistra, a mostrare una sorta di prevaricazione della comunità sulla biblioteca, stremata dalla crisi economica e resa fiacca nella sua capacità autonoma di progettare e proporre qualcosa di "veramente suo". È forse questa la *biblioteca di* che stavamo cercando? No, certo. Ma allora che cosa abbiamo trovato? Ancora nulla di nuovo? Riprendiamo l'ipotesi di partenza, quando abbiamo scritto "Proviamo a ipotizzare che la differenza stia meno nelle cose e più nella testa del bibliotecario, nella sua capacità di ristrutturare ed interpretare il sentimento del

potere connesso all'esercizio della sua attività alla direzione dell'istituto".

Entriamo dunque – sempre per gioco – nella testa del bibliotecario: il *bibliotecario con* interpreta il proprio ruolo direttivo nel segnare una linea di demarcazione (una linea di missione, potremmo dire) tra ciò che merita di essere incluso e ciò che è bene rimanga fuori dalle possibili ipotesi di collaborazione, per evitare – appunto – che l'identità della biblioteca possa perdersi tra le troppe sollecitazioni che le diverse componenti della comunità possono mettere in campo. Dunque, sì al coach che si propone di organizzare un ciclo di incontri rivolti ai genitori su come aiutare i propri figli a studiare; sì al corso di scacchi (un gioco di concentrazione e silenzio, con tanti richiami letterari); no all'associazione degli appassionati di origami, perché i cigni di carta colorata non ci azzeccano con la biblioteca; no all'esibizione di scherma, tanto più che le armi non sono mai andate d'accordo con la cultura. Potremmo continuare all'infinito, ma gli esempi potrebbero condurci fuori strada.

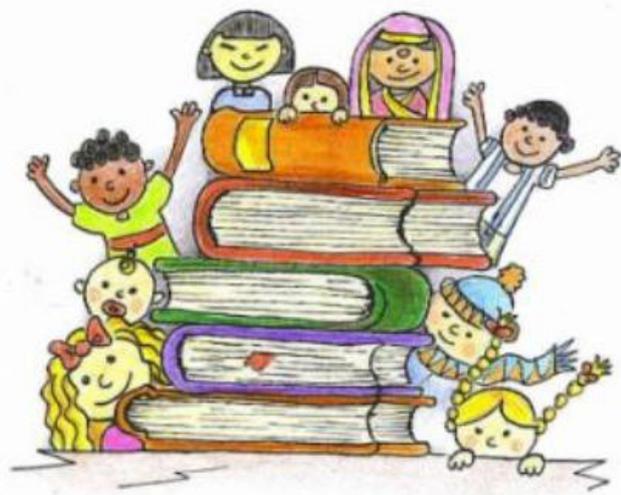
Il *bibliotecario con* dice molti sì e altrettanti no essenzialmente per due scopi: il primo, per attestarsi non più in alto del livello di collaborazioni compatibile con le energie necessarie a gestirle (e su questo, ovviamente, niente da eccepire). Il secondo, per mantenere in capo alla biblioteca il timone delle scelte da fare, alla luce del discrimine tra ciò che è riconosciuto in linea e ciò che va fuori linea rispetto a quello che ha definito essere l'intendimento identitario della biblioteca.

Il *bibliotecario di* ha invece un approccio più speri-

mentale ed aperto in merito all'identità concreta della biblioteca, non già rinunciando a definirla o delegandola in toto agli effetti delle sollecitazioni locali, ma al contrario ponendola su un livello più alto, che porta a dare meno peso alle valutazioni sui contenuti operativi delle sollecitazioni stesse. Nella testa del *bibliotecario di* la missione della biblioteca è quella di essere un luogo di creazione di relazioni tra persone diverse, in un contesto nel quale la presenza di contenuti informativi porta un valore aggiunto nell'offrire occasioni di approfondimento e crescita personale, in un contesto di uguaglianza, inclusione, curiosità e ascolto reciproco. Che poi questa missione si incarni in una esibizione di scherma o in un laboratorio di origami, in un gruppo di lettura o in una conferenza sul futuro della lettura, poco importa. I contenuti operativi, nati dalla casualità delle alleanze locali e delle risorse disponibili sullo specifico territorio, non modificano l'itinerario intrapreso: non c'è nessun riscio sul quale si sale, ma al contrario si usano i mezzi di locomozione che volta per volta risultano disponibili lungo il percorso. Non si è prigionieri dei propri alleati, ma si rimane se stessi collaborando con chi ha voglia e forza di fare qualcosa con noi, ovviamente portando in dote ciò che ha, non ciò che noi vorremmo. Chiara la differenza?

Abbiamo giocato con le tre preposizioni *per*, *con*, *di*. Ora che il gioco sta per finire, possiamo tornare alla realtà delle biblioteche vere. Ciascuno di noi è libero di attribuire valori crescenti alle tre preposizioni, ponendole in una sorta di tassonomia teleologica, pur nella consapevolezza di dover sgombrare il campo da ogni illusione evolucionistica: perché nella realtà dei fatti in un raggio di appena venti chilometri potremmo trovare tre biblioteche che si sono saldamente attestate ciascuna su una diversa preposizione, interpretando appunto le tre diverse logiche di servizio ad esse legate. Così come non è da escludere che all'interno della stessa biblioteca, specie nelle situazioni più articolate, potrà accadere che alcuni segmenti di offerta rispondano ad un paradigma, mentre altri si lascino ispirare da un altro.

La scelta tra questi tre paradigmi, che nella pratica troveremo perlopiù in forma imbastardita e meticciosa, e mai in purezza, è di fatto nelle mani del bibliotecario responsabile del singolo istituto, che – in assenza (dicevamo) di una identità condivisa e



solida, di una tradizione professionale attestata e di buone pratiche chiaramente riconosciute come tali – si trova nella imbarazzante condizione di incidere fortemente sui destini del proprio istituto, essendo lui la carta uscita anche casualmente dal mazzo, con l'effetto di far vincere la mano o portare alla rovina. Povere le biblioteche italiane, che possono innalzarsi alle stelle o sprofondare nelle stalle più maleodoranti, a seconda che abbiano avuto in sorte di essere dirette da un fuoriclasse o da un ronzino, da un bibliotecario vero o da un farmacista riciclato – con tutto il rispetto per i farmacisti, beninteso, che fanno benissimo a non permettere ai bibliotecari, né a nessun altro professionista, di distribuire farmaci dietro i loro banconi.

NOTE

¹ Cfr. ELENA BORETTI, *Dalla biblioteca 'per' alla biblioteca 'con': il coinvolgimento degli utenti nella gestione della biblioteca*, in "Bibliotime", 14(2011), n. 1. <http://www.aib.it/aib/sezioni/emr/bibttime/num-xiv-1/boretti.htm>

² GABRIELE ROMAGNOLI, *Solo bagaglio a mano*, Milano, Feltrinelli, 2015.

³ Cfr. FILIPPO MARIA DE SANCTIS - PAOLO FEDERIGHI, *Pubblico e biblioteca. Nuove frontiere del lavoro educativo all'uso del libro*, Roma, Bulzoni, 1981.

⁴ MARIA STELLA RASETTI, *Come costruire una rete di alleanze in biblioteca*, Milano, Editrice Bibliografica, 2015, p. 34-35.

DOI: 10.3302/0392-8586-201604-029-1

ABSTRACT

Working *for* citizens, working *with* citizens: in a little word there's a big difference. When a library looks at users as service grantees, the librarian is generally the decision-maker: he or she schedules events, builds opportunities, buys books for people, and every proposal meets with a high or a low response. When a library looks at users as service co-makers, this is a different tune. Active citizenship can help libraries to approach new potential users and let them be part of the library project, with their talent and their social experience. Everyone can have an effect on the library service portfolio (educational courses, free time activities, expositions, reading groups...): that's why a library can be seen as managed by people. Can we imagine a *citizens' library* as the ultimate step in its evolution? What does it mean? When a library belongs to its users, are we pronouncing it dead or are we at the beginning of a new story?